



Maria Grazia Calandrone

Il percorso di Maria Grazia Calandrone, romana – anche se nata a Milano – del 1964, è fra i più coerenti della recente poesia italiana, tanto che non solo le pause tra i testi delle raccolte, come ha scritto di recente Stefano Lecchini, appaiono «solo un'interruzione di comodo», ma lo stesso si sarebbe tentati di dire per gli intervalli «non rilegati» fra le varie raccolte: non solo i quattro libri scritti nei Duemila (in ordine – grosso modo - di stesura: Come per mezzo di una briglia ardente, La scimmia randagia, La macchina responsabile, Sulla bocca di tutti), ma – ce lo conferma la recentissima uscita di un self-repêchage, Atto di vita nascente, che contiene testi del '96 – per la sua intera e quantitativamente fecondissima produzione. Del resto le pause fra le raccolte sono intessute di esistenza, e, come sostiene con particolare chiarezza la stessa Calandrone, «una ossessione mia di sempre è la necessità della coincidenza tra la poesia e il suo autore»; a riprova, la «dominanza autobiografica» funziona nella sua opera da cornice per l'interpretazione della Storia (ad es. la Shoah e Hiroshima ne La macchina responsabile, l'11 settembre in Sulla bocca di tutti) piuttosto che valere il viceversa.

Ma la coerenza non impedisce una grande varietà di temi, che abbraccia l'intero spettro della lirica classica. Inni e parteni: il rapporto con la trascendenza è per la Calandrone poeta-donna una liberatoria necessità, che si avvicina alla preghiera o meglio alla lauda (Maria ne è la destinataria principale) e si esprime tuttavia in forme sempre antidogmatiche e umanistiche («il sangue perdutamente dice dammi signore / una generazione felice», si legge in Sulla bocca). Treni, epicedi, (auto)consolationes in versi: davvero «il poeta parla direttamente dal mondo dei morti o [...] i morti parlano per la sua bocca», fra gli affetti come sulle pagine di cronaca e della Storia (si veda qui l'inedito sulla Thyssen, ma anche i testi sulla Shoah e Hiroshima (ne La macchina), sull'11 settembre (in Sulla bocca). Gli epitalami, le familiares in versi: quattro se non cinque dei sei libri pubblicati da Calandrone sono centrati su figure biografiche. Soprattutto, Calandrone non teme l'elegia, privata e civile. In questo, potrebbe vedersi come la più

tradizionale fra i poeti qui antologizzati: se non fosse che i Duemila, più che ogni altro decennio recente, hanno riconfigurato (o confuso? o spostato?) i novecenteschi distinguo tra tradizione e sperimentazione. Dunque, come nota efficacemente Cortellessa, «questo lamento non è mai chiuso nel guscio umidiccio dell'io lirico tradizionale ma [...] chiama in causa una condizione universale: una tramatura profonda dell'umano»: grazie in primo luogo a un linguaggio capace di accostamenti fulminanti fra termini-totem (e per alcuni tabù: mare, bambini, dolore, ma anche cuore e amore; l'onnipresente azzurro, che è spesso dell'acqua e del cielo assieme) e lessemi scientifici, vocaboli settoriali, legati al mondo della tecnica (non siamo in fondo che Macchine responsabili) e della fisiologia (e certamente corporee Scimmie randagie).

Maria Grazia Calandrone è nata a Milano nel 1964 e vive a Roma. I suoi libri di poesia sono *Pietra di paragone* (Tracce, 1998, premio Nuove Scrittrici 1997), *La scimmia randagia* (Crocetti, 2003, premio Pasolini Opera Prima), *Come per mezzo di una briglia ardente* (Atelier, 2005), *La macchina responsabile* (Crocetti, 2007), *Sulla bocca di tutti* (Crocetti, 2010, premio Città di Sassari) e *Atto di vita nascente* (LietoColle, 2010). Sono in uscita per Luca Sossella lo pseudoromanzo *L'infinito mélo* e *Vivavox*, il primo cd di sue letture dei propri testi. Fra le traduzioni straniere segnaliamo le antologie *La realidad en la palabra* (Editorial Brujas, 2005), *Caminos del agua* (Monte Avila Latinoamericanas, 2008). Ha scritto e scrive anche per il teatro (Sonia Bergamasco), la radio (RadioTre) e la televisione; inoltre, porta in scena con il musicista Stefano Savi Scarponi il concerto per vivavox & electronics *Senza Bagaglio*. Collabora con *Poesia e il manifesto*. Il suo sito è www.mariagraziaicalandrone.it.

TESTI

da **COME PER MEZZO DI UNA BRIGLIA ARDENTE¹**

(Atelier, 2005)

Questo piccolo libro è dedicato a mia madre

dalla sezione *Tremenda semplicità della morte* (27 settembre 2000)

I. Inerente a una luce semicieca

La selva automatica e squillante, l'anonimato azzurro
ma non etereo: scrupoloso
piuttosto, di un cantiere che muova tutta insieme sotto sforzo la meccanica
munita di contrappesi di mercurio, trivelle
di affondamento e bracci
che individuano una infinitesima porzione della nostra unanime sostanza terrestre
e la sollevano (con il lamento
dei giunti ridotto a un fiato dalle cromosfere
dei cuscinetti): la collocano
dove si prende senza consenso alla terra
data la grossolana efficacia
del peso. Così la evanescenza del cielo
e la sua effervescenza di ali
fermissime stanno ancorate al suolo come una milizia. Nessuno
vola. Non sono
reparti contraffatti dalla controluce. Non sono
i frantumi tonanti delle nostre anime
posti nel mezzo di una domanda
vuota e rovente, la strumentazione di un volo che non si può rifare
per venire
immatricolati in un corpo la cui tendenza insurrezionale
dimostra tutto, tutto il dolore taciuto.

*

Questa appendice terrestre detta cielo – o Dovere
– o Giudizio, ha bisogno del quoziente melmoso e gravitazionale dei corpi

¹ Pubblicato nel 2005, la sua stesura, come si ricava dalla nota dell'autrice, fu concentrata però fra il settembre e il novembre del 2000.

per colpire e redimere. (Risuscitare?
dorsali di animali dalla polvere). Niente altro – non altra
giustizia capisce, nessuna fanghigliosa pesca di frodo. Questa
deduzione è la morte – la non più
sacrificabile sovrapposizione plebea delle sostanze. Trazione
verso l'alto di un cane del respiro – uno solo, che nega
e tira, puntuto
e ardente, alla catena. E, più nascostamente, trebbiatura
qualitativa
livellamento, pulizia, erosione, rasatura a freddo delle quantità superficiali – la turbolenza
intorno all'alettone.

*

Marciano come eccezioni proverbiali, intrusioni
di odori e sensi
inversi nella sterpaglia della parabola
generazionale. Non hanno antenne
e non hanno ali – il loro corpo
è bianco
è una porta. La testa
sente il peso di una declinazione
porta gli occhi disposti
come alla sinusoidale rarefatta
di una captazione ambientale
quando il nostro gas imperturbato è a riposo o debolmente
oscilla intorno alla porzione di equilibrio dentro l'orda mondana che spinge
alla somma dei morti e dei vivi che sono
l'esultanza e la disperazione della terra, tutta
la vibrazione fluorescente
dei corpi elastici. Questi corpi
questo nudo assoluto
candore
è il nostro motivo. Mai – per quanto sparute – nostalgiche, le bianche
moltitudini espulse: brace umana
in pensiero per noi
come si volta un girasole.

*

La materia ha il peso e l'esattezza che ci serve
a dividerci come nuotando, come arcieri che scoccano. Abbiamo
convincimenti da laboratorio angelico: nell'acuto, nel perno
del cronografo, nel
fulgido. La sfoglia calda della superficie sostiene
una comune interezza, l'incedere

lauto e canoro delle pallonate – spezzoni: curve, torsioni della vela
dell'esistenza tutta che non si vorrebbe
pronta. O sangue malinconico o vascello legato
a cose come – la schiuma
– l'ombra – la consistenza agrosalina del sangue, la miseria climatica
dell'unghia, la midolla
radiografica dell'osso
quasi scoperto – o
l'argilla che rode
il tubo
gommato – il vulnere
ingoiato
nella ferma
poderosa. Questo volto rifatto sconosciuto è una cosa
che rimbomba e approssima a niente
l'automatismo del respiro. Entra
nella memoria
nella fermezza della caccia
e nella discriminazione senza profitto
dell'amore. Datele
coscienza:
la pietà che apre gli occhi. Sempre, sopra
ogni fortuna, avrei chiesto che tu non fossi morta.

*

Ecco.
Davanti. Non possiamo che essere
davanti. La schermaglia caprina degli aceri echeggia, rimacina
rosso doloso,
pneuma
di tende su un biancore di mote di paeselli – al di là
del bollire invernale dell'interno
sul palinsesto delle ringhiere
che paiono un ancoraggio del nulla
alla terrazza planare, e quel vetro
premuta in basso con la bocca
è appannato e smagliante, dove tocca
il respiro il vetro
comincia a esistere, unto
dalla neve e dal profumo d'alga
del tuo respiro – cosa
che appare a un tratto fondamentale, cose come la nebbia e i paraventi
o gettare le reti
nelle occasioni felici, spingere avanti il peso
caucasico e sbendato e senza peso di un corpo

già qualunque – una zona
franca che chiede di essere
liberata
dalla stele di intelligenza chirurgica, lasciata a un semivuoto
passo di uccello con tutto il respiro
preso da una lentezza subumana
come la forza esercitata dal vento sui bancali
in travertino, l'imprevisto tumulto di una lanugine. Di essi, nessuno.

da *II. Conta di caldo e freddo dalla città*

[*]

Il dolore disinfetta, ha una disciplina e una inclinazione
grammaticale – soprattutto
ai lati delle strade dove l'asfalto come noi è incline
alla luccicante consecutio
segnaletica – e il carburato sfibrato del respiro
ha un odore essenziale: segatura bagnata nel calcio
di edifici scolastici
o cielo che cospira su teste grandi come frontiere marittime con l'acqua limpida e
orefice che lavora – il cielo
svaligiato dalle sue ampie nuvole di pioggia – di uccelli
depurati, soffocati dal vapore nativo. Per deduzione
da quelle teste – e per associazione con i pesci soffiati e candenti del fondo –
emerge
il vero: il mastodontico, la segretezza. L'ospite
viene senza disturbare
ed è stato vagliato.

[*]

IV. Domeniche di settembre

Il peso dei cavalli nella fiera del vento come una vittima della luna
sale il mercato insieme ai fatti
adulti, dato lo stipite del vecchio fomo che ha inghiottito le notti delle loro contemporanee
infanzia. La lampadina elettrica
dell'edicola mette un rientro crepuscolare sulla loro ormai distesa paura
che come allora li trovino colpevoli della malattia professionale del vaticinio.

*

Lungo la gabbia fisica delle colline sciolti i nuovi filamenti batterici della luce. Niente meno che lasciarla pascolare e morire come noi – morti da piccoli in un abbattimento d'aria – morti da uccelli.

*

Abbandoniamo l'incuria volontaria dei nostri estatici allusi frammenti su molti guanciali: i solchi delle vite nelle biancherie degli alberghi sono i lacci degli anni nel tornio del tronco: quadri del suo infinito accrescimento. Nessuno è estraneo: legifera dal buio del nostro sangue una sola lingua: tiene il posto di questo impasto di carne nella propria sopravvivenza idroelettrica, di questo ingorgo pieno di nobiltà e desiderio tra gli scuri sostrati di giustizia e i portici – distesi su un banco di dormiveglia. Il poco che uno a uno lasciamo da ricordare: un giardino una piastra malata di vanità e di vero dove è in sospenso la bacca della nostra semiincoscienza provvisoria, pertanto perdutoamente necessaria. I bambini (i bambini!) fanno giri di vite nel destino.

*

Tralasciato sbiancare dei cieli di ottobre sul mulinìo dei giochi. Una traccia di smorta divagazione sull'atlante, nei pomeriggi di studio nelle cucine dove bolliva la morbida lamentazione di un'erba augurale e cominciava a cadere un terriccio incostante sui consanguinei.

da VII. *Presidiare il mare*

[*]

Seppellimenti alti come giardini di sangue combusto – a contatto con una imperdonabile moria, con uno spargimento morfologico che modifica e incalza lo stato sotterraneo.

dalla sezione *L'essere meno la fatica*

IX. Commiato al parco della vita

Ogni cosa toccata dal sole è coronata dalla sua smagliatura. Ogni cosa è l'ultima lezione di morte: nel composto preludio del sonno, pieni di profezia e di foglie come l'appena divisa, le sue scarpe serene – una interruzione ancora superficiale del sole meticoloso e genuino: l'asciutto all'inizio nella nostra memoria, i tre colpi di chiave – di lama.

*

Il tempo passa e ci avvicina alla terra come un omeggio minerale – con la compassione della bocca dai denti devastati degli aratri verso la terra – con la calma fisica delle gestazioni.

*

C'è salvezza e cattiveria – all'inizio nel motto di spirito dell'erba. La lunga vita dei morti cadrà nella gioia spuria dei nostri anni con la miseria fittizia della nostra voce e tutto che si lascia andare alla nullità della terra. Curve parti di uno scavalcamiento.

*

La spina aspra dei morti nella loro croce profonda e confabulante. Il loro sonno leggero e immunitario di uccelli sulle rame senza ordine davanti alla solitudine salita fin sull'uscio chiude anche noi nella custodia della loro assenza rivolta al crescere della magnolia rivelata dall'inerziale ascendere di cristalli di sale.

*

Verremo trasformati nell'ampia rotazione delle gemme, verremo scolpiti come un paese di pietra fermo sotto la bilancia del sole. Sotto la terra nobile molata dall'acqua dei fiumi cresce il profilo temporalesco: un vaso di frumenti sottili: vuoto avvilente. Spoglia dura e severa la coscienza lentamente la seppellirà.

*

*Io sono nella mia morte – sono dove nessuno più mi cerca:
infelice come una bambina – felice come una bambina.*

da **LA SCIMMIA RANDAGIA**

(Crocetti, 2003)

dalla sezione *Nero come la punta dell'aratro*
stanze

I (sala travaglio)

La terra è lontana, un bisbiglio
nell'intestardimento della notte che chiude i primi fiori
lungo i sentieri. Un corpo bianco stretto dalla notte
ti chiude. Dolore: una moria privata
della storia; ma un mestiere
imparato: affermazione
del tempo. Volentieri asseconderemmo la manovra
che estrae tempo umano
dai corpi, scaveremmo nel nugolo fitto delle coperte
la piccolezza di una similitudine – volentieri, se già non fossimo nati.

La frana innaturale della grandine all'alba apertamente
reclina sulla propria reliquia. L'ordine perfetto di un corpo fuori
dal proprio limite continua
la natura, l'altro dolore, il puro dolore
dell'altro. Vedo nel tuo dolore la tua salvezza, mia
bestiola cieca – la tua forza
disperata di passare – fatto oceano a spallate
nello stretto del sangue. Questo piccolo grumo di fango e saliva risale la sponda
da dove è venuto. Ora che siamo perduti
e liberati secondo natura, siamo sonno
che nega, *ora*: mentre ricuciono i monconi. Per primi
sogno navi di gomma e saltimbanchi.

Di notte insieme agli altri vedrai il mondo
dal quale veniamo: porta sull'aria
che ha odore umano di capelli
e mattine tremate
dal passaggio di creature che sono a volte felici.

Il (sala parto)

Col peso del creato sul nostro petto
tra le vetrate ancora fredde.
Ora il mondo è più grande, un camminare eretto e secolare
lungo l'idraulica della notte
restia a muoversi
a compassione. Siamo fatti di una materia fragile
come l'anemia e l'oro.

L'acqua, e le ombre che sopra l'acqua
svernavano
nel grido inconsolato della nascita; vento largo che impregna le zolle,
il gusto reciproco di mancarsi con la voce (smagliata dall'attraversamento
dei recinti). Le case, i corpi: natura che semplicemente si addormenta, converge
là dove sporge il sole,
l'azzurro che non ha finito di cadere
sulla fronte
che rivolgi alla terra: l'anima
roderà anche le tue calcagna
come una lupa. Sarebbe saggio
lasciare la sua intemperanza fuori dal tempio e sopportare il perdurare solo
del suo pensiero (un alone canoro) in torno al capo, partire
dalla scena dell'incontro
in questo luogo che non affaccia sul mondo.

Sedute in fila ad alimentare il creato
sotto gli occhi dei dirimpettai
che indicano oltre le montagne distrattamente qualcosa
salire dagli appezzamenti.

Porgiamo lui come una parte piccola di noi
ferita da una maschera sentimentale che andava e veniva
tra le lamiere impennate dal vento delle nostre decadi. Vele di latta in mezzo agli alberi
da frutta e al fumo
temperato dei comignoli
stampato sui muri come l'anello d'ombra dell'altalena
ricavata dalla ruota di camion – d'inverno rasa
fino all'orlo infiammabile
di grandine e larve. Urtava nello spigolo dell'anno (l'ultima festa
comandata) prima di andarsene
insieme a un dispiacere: il tempo
che passa
come il piccolo attrito che adesso asciuga nelle tue narici
sotto il mio volto inconsolabilmente fedele.

dalla sezione *la scimmia randagia*
le vigne al sole

La materia (plastica) che prende luce dalle finestre fa il sogno minuscolo dell'origine: una abluzione serale di uccelli nella radura tra pellicole e fabbriche (i protomartiri dell'industria vicino al cuore organizzato della foresta).

L'amore come l'industria mina certe naturali fondamenta. Del mese più campestre ha le voci materne dei morti tra i filari (quando il sole si fa tattile e alto sulle vigne, un peso atomico su alberi e stelle che non esistono da sole neanche nel sereno oceanico del prato agostano, aperto come ogni notte al di sopra di noi la corolla alcalina della luna con la sua predisposizione a investigare l'allegoria che dei corpi fa il buio – poveri gelsomini di telaio, fiori sfruttati dalla luce fino alla feccia).
Che cosa resta dei nostri corpi per la notte (per la fame d'amore della notte) dopo quei giorni-petali abbreviati dalla pioggia o stesi al sole abitabile della mattina lunga di primavera che (come il sabato si sbaglia tardi dalla settimana) non vuole più uscire dall'anno, ovunque lascia i suoi girasoli tenebrosi, la sua prefestiva latenza – a battere gli zoccoli sulla nostra fronte dando la nostalgia di un tale mai vissuto meraviglioso talentuoso vuoto.

(Assolvenza dell'alba sull'idea della morte.)

Il bambino si sveglia dal sonno con la leggerezza e la spazialità (lirica e addominale) di tutto il corpo – come la prima parola che si solleva dagli astratti rottami di questo bianco.

dalla sezione *La quiete effimera dell'erba*
l'ultima stanza

Con il tempo la complessità della casa
si accresce – è un colatoio alchemico, un decantatore
di acque industriali miste
a metalli solari – che deposita l'oro del mondo
dalle finestre tra i nostri capelli.

Sediamo inclusi nella ricreazione
dato un concreto spazio di manovra nei locali in comune.
Sgoccioliamo dai colli degli alambicchi
direttamente sugli oggetti
a livello del suolo e con voce lontana. Impariamo a distinguere
la miccia esile, il lamento
dell'animale nel prolungato distico degli ambulanti.
Con l'udito mettiamo fuori dal corpo (chiuso
e nerissimo) raggianti le radici.

Ora le porte sono state aperte: sogni
della domenica. Il popolo
mette in comunicazione cielo e terra con i propri bisogni.
Ma non sappiamo nella propria casa – data
la delicatezza e l'abbondanza degli organi che sottigliezza abbia.

[*]

la razza mondiale

I. la discendenza

La tibia come un pezzo di precisione nella discarica. La testa
nel silenzio informatico. L'ultimo giorno di lei – un'aria calda e non circoscritta
nel punto più alto dell'Europa con un cavallo longobardo.
Il diluvio non appartiene alla terra
ma lame a foglia d'alloro
con vetro colorato nella lega.
Macellazione biblica e l'amore
forma un piccolo cielo.

La mano storta e regolare dell'agricoltura, macchia di fango
sul tavolo da pranzo: l'estremità

congelata ferisce il cuore
perché regge le armi e ha una bolla d'amore incisa a caldo
dall'anello. Rogo di caldo sole sui badili. Il prontuario terrestre, regno
e dispensa. I corpi
piccola ruminazione dislocata
nello sboccio annuale – nel fresco nativo
dei saponi
percorrono la drammaturgia della campagna investita dai filamenti
della comunicazione tra bambini che lasciano se stessi evaporare al sole come
pozzanghere di miele tra così dette erbacce come morti apparenti.

II. preparazione della discendenza

Essi erano un valore della distanza
come marmo di altare abbandonavano i corpi
dove la strada si districa dal groviglio dell'erba e d'aria
è la parola che cammina
a fianco
nel beato ovunque. Canta
il mondo con accompagnamento di shofar – coro d'ossa ricurve
dell'ariete – un caneggio di bianchi
strumenti umani. Ho costruito un altare una volta
e con me ho portato la mia stessa morte.

L'amore fa affiorare potenze della nascita
e di nuovo cederle
– contenitori vani – armatura
toracica, gabbia – palco
scheletrico nella ceramica dell'oltremondo
perché si ha una dolce intimità coi morti, con il dio ucciso
dal Grande Disincanto, intelligenza
di pesci, d'alberi
in piantagioni. Siamo – sulle nazioni –
il richiamo rimasto nel corno
a chi non può deluderci perché infinitamente – Non È.

19 novembre 2004

dalla sezione *Apocalisse dell'animale grande*
Corpo-diaframma nella più gran parte

Dalla vegetazione riaffiora il corpo
dei meli – con medaglioni d'oro. Bandiere di bonaccia
nel bianco della macchina adriatica – dismisurata

dalla tempesta ferma dei trabocchi, beccheggianti santuari
di legname e scarti
ferroviari per molti metri in mare. Gli uomini della montagna
dominano l'Inquieto con piattaforme – allungano nel lutto delle acque
la terra, il suo verde di macina boschiva – e il sole
regna maggiore della paura.

Con le maniche arrotolate e scalzi
– dalla costa pronunciano i Numeri dati
dagli estranei
che coltivano l'angelo dei sogni – cuori pieni di larve
e soffioni – strappati alla bellezza boreale. Fossimo pure!
foreste di pali nella nebbia – ecco il Sovrano Insieme
sulle macchie del Neutro di ogni giorno – il polline spruzzato
dal vaso dei millenni, dove è uguale la somma delle tempeste
alla piega incostante di un sopracciglio.

Ponete dunque la mia salute accanto a quella del fratello
e proiezioni di pollente neve sui pini
che hanno ombrelli di meduse terrestri perché nulla manchi, né pure
rose ematiche e rotoli di pergamena fra le mani – o discorsi
su clima e terreno e sulle erose passerelle, che cambiano
il mare in terra – esili – come te amore, che solchi il largo
con zoccoli di pietra e manifesti una originaria collisione.

da **SULLA BOCCA DI TUTTI**

(Crocetti, 2010)

dalla sezione *Quando non eravamo*
La chiara circostanza

.....
La clamorosa dolcezza delle clavicole, la percussione cessata
dei finimenti muscolari, le valvole
che l'hanno finalmente abbandonata
sulla terra, l'angolo umile che fa la testa
per celare il sorriso
sulla cruda colonna del corpo
dice: ti ho aspettato per tutta la vita
ho visto la tua vita
nei miei sogni e tutta, notte

dopo notte, si risolveva nel perdono. In certe svolte
quando il cielo pieno di meraviglia coincideva
con la bolla degli alberi agitati dalla piena
luna, io mi svegliavo
per causa dei tuoi sogni
e portavo il tuo nome come una bandiera
che saliva dal petto e mi rendeva
invisibile: di me
si vedeva soltanto il tuo nome. Io sapevo
che avremmo dovuto terminare vicini
qualunque cosa nel frattempo fosse stata di noi. Adesso
eccomi, sono qui per finire
nella tua fine, per aspirare l'ultimo respiro
dalla tua bocca
e soffiare attraverso la bocca
che dopo te nessuno ha più baciato,
al cielo.

Roma, 14 febbraio 2008

dalla sezione *Rosa da fuoco*
Forme del cranio umano

I. Cose fuori dalla portata degli occhi

Come per fasciatura rituale
queste croci di spighe
immature
sul corpo anch'esso verde, incorruttibile
calamo
forgiato in un metallo dove attingiamo
nomi, laude
ed è mera materia che impariamo a usare come canto: ecce
corpus
meum
in absentia
carnale
sfruttato in questo altissimo dominio
fin che ha mandato stille
di morte e di rinascita
– quia ad omne supplicium paratum
est, sempre in estasi – raptus
semper, Signora
della Perdita, perché il canto dei morti si accumula
ed è lavoro nuovo – fiore

di campo e rosa
di tutti i giorni.

II. Tutta per alto

Siedo sola
con l'impressione della moltitudine: arriva
alle spalle
dal non condivisibile
un soffio leggerissimo e continuo
che trascivo
come il tracciato della febbre
o la moltitudine attiva delle formiche
sulla figura assoluta dall'ufficio umano.

29 luglio 2008

Come polvere

a entrambi i miei figli

Intorno al corpo di mio padre naturale, che si è dato la morte nelle acque del fiume
insieme con mia madre ma a differenza di lei non è mai tornato a galla né dal-
l'acqua né nella coscienza.

La sua carne si sbianca sotto l'acqua corrente
perché è carne vissuta
tra le spine e i macchioni
e in tutta l'erba salata – carne
imbestialita
e bonificata
mietuta da una festa che dura per sempre.

Guarda quanto grandemente hanno fiorito
i gelsomini
nei neri e severi giardini
guarda la peluria
sul cranio dei bambini
che mangiano radici
con denti sacri.

L'acqua è un essere vivente che cammina
sul guscio esterno della terra
sulle piastre roventi
e la polpa del sole zampilla dai tralci.

Niente è più servile dell'amore. Il cuore è una pozza
di varechina vergine con i piccoli impianti di irrigazione
in tubicini neri e legamenti di cardo mariano.

Sciamature infantili con bavagli di sole e di altri mammiferi primari
dal corpo che si allunga nel caldo magnano
come fonde la spada nello stampo
sopra la curvatura di un lenzuolo d'erba senza spine.
Splende un cuore-alveare
nell'esile figura della notte, teso
arco-tra-cuori.

Io sono questo e tutti i mancamenti
e il mio corpo si è rotto per le caverne
dei miridi
in lingue d'acqua
lamine
e picchiate
senza segni di impatto
e di avaria. Ci chiediamo che fine fa la voce sotto il macero d'acqua
perché malgrado il peso dei complessi incostanti delle onde
non tace. Sono un suono rimasto sott'acqua
fino
alla fine del suono
faccio parte
di questa fauna marina con la pelle cotta e alterati gli umani
significati del corpo
bocconi – bocconi
abbandonati dalla schiuma.

Oh!, tremenda
meravigliosa semplicità dei sogni.
Io ero catturato dall'isola
delle partorienti
dove la pelle e la muscolatura sono portate verso l'alto da uno spasimo acqueo –
nostra salvezza estesa
nella materia – per ciò che ancora dalla terra
si solleva sebbene
con difetti invisibili
come una traslazione cristallina dell'occhio verso l'argine
e un fascicolo d'astri
nel capitello vertebrale
che è scannatoio e cantico solare.

La terra beve
il silenzio del sole meridiano. Il fiume è viola, mio

plumbeo paramento
profano: sono concime fatto per trasformarsi in luce
sono passato
per l'intestino di carpe, rovelle e anguille
e tutto si moltiplica e si arrende
dentro l'acqua corrotta dal dolore.

Confesso che ho rischiarato
l'altare azzurro del mare
con il mio fuoco fatuo
che dimostra
quanto bianchi e leggeri siano i corpi – sugheri
insepolti e chimere
ballate
su migliaia di femori splendenti dal mischioso mare.

L'esperienza che l'acqua ha vissuto
disturba la visione degli oggetti reali
magnetizza l'erba
intorno con fulmini neri. Il dolore dell'acqua
colma l'aria
di grida
che mulinano gli alberi con tempeste artificiali
alle quali l'umanità di questo corpo non era pronta
ma giunse a morte per soffocazione. Madonna
della solitudine, alza le ceneri
mie nella sfera d'oro del sole.

Serve tanto a un bambino e io non sono capace di fare tutto questo, io non riesco a
fare niente per lei – se non che essi
sono sempre con me come piccoli dèi mentre
io giro sulla ruota degli esposti
come l'oro nell'ombra dei pianeti.

Roma, 25 novembre 2008

un inedito
parlano Piero Barbetta e Antonio Boccuzzi, superstiti

Nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007 nelle acciaierie della Thyssen Krupp di Corso Regina Margherita a Torino una briglia della spianatrice è uscita silenziosamente dal suo binario producendo attrito contro la carpenteria metallica. La scintilla che immediatamente ne è derivata ha incendiato l'olio di scarto, che normalmente trasuda dalle lamiere. Avvertiti da un collega, gli operai che montavano il turno di notte alla linea 5 di ricottura sono usciti correndo dalla sala controllo, det-

ta pulpito principale, con l'intenzione di estinguere rapidamente il focolaio, ma hanno trovato gli estintori quasi scarichi.

Intanto i tubi portanti dell'olio ad altissima pressione, non reggendo al protrarsi del calore, sono esplosi, producendo le imponenti onde di fuoco che hanno portato a morte 7 dei 9 operai presenti.

Le onde di fuoco derivarono
dalla istantanea combustione dell'olio
nebulizzato: l'aria stessa
era fuoco
e cadevano attrezzature in fiamme dai carri-ponte
corpi cadevano come mandorle amare,
corpi-spugne
di acido cianidrico
che veniva assorbito dalla pelle: ognuno dei miei compagni
indossava un sudario di sangue arso, metri

quadri di carne vistosa, crepacci di carbone
nella muscolatura del torace
e il camice di tutta la lontananza
li velava: i miei compagni, una volta
incapsulati
nel baccello di fuoco – nel cavernoso
raschio del fuoco – diventavano cose
arse
e identiche, sovraumani
costumi di legno morto.
I miei compagni erano rivestiti dalla siccità del male. Ognuno
urlava dal suo astuccio di veleni.
Mentre spegnevo quello che restava
di lui, lui mi gridava *Piero come sono in faccia*.
Io lo riconoscevo dalla voce

poi ho alzato la coperta
che gli avevano messo sulla testa
e non era rimasto più niente
di lui se non carne indifesa
se non voce, la sovraumana
carità del legno.

Roma, 23 dicembre 2010

Ho sempre immaginato il poeta come un vignaiolo con le saccocce e le bisacce colme di un raccolto invisibile.

Rappresentiamoci, come per scherzo, queste succose parole-acini: piccole, saporite e faticate, per chi le vede, per chi ha assaggiato di quell'uva intangibile e forse sempre intatta, sempre solo sfiorata dal nostro desiderio di essere parlanti come dèi.

Ma la fatica di portarle è fisica. La poesia coinvolge tutto il corpo e lo curva sotto il suo peso, lo alleggerisce sotto una propulsione di natura imperfetta.

[...] Una ossessione mia di sempre è la necessità della coincidenza tra la poesia e il suo autore. [...] Non m'interessano i poeti che non somigliano alla propria poesia, non m'interessano gli intellettuali e i "letterati", non m'interessano i poeti che propongono la propria poesia come Opera senza la quale il mondo è meno bello. A me interessano i poeti "santi", passatemi il paradosso. Ovvero quelli che rubano il pane ai figli per l'ossessione di scrivere, come faceva Caproni: i malati, gli ossessi – ma che appaiono perfettamente sani.

[...] Il poeta è sempre un po' laterale, per non arrivare all'estremo di dire che il poeta parla direttamente dal mondo dei morti o che i morti parlano per la sua bocca, attraverso la sua bocca e grazie alla sua bocca, da dentro la cavità – vuotissima di sé – della sua bocca, allargata talmente da contenere il richiamo disumano dei morti, l'ultrasuono di quelli che chiamano: biancamente, invisibilmente – per non arrivare a dire che le parole di un poeta sono il rumore bianco di chi ama senza che noi oggetti di quell'amore siamo raggiunti, riscaldati, colmati di conforto e consolati, senza arrivare a dire che le parole di un poeta sono il rumore bianco di chi ama senza più oggetto.

[...] Quello che ultimativamente mi interessa della poesia è la sua nudità più estrema e sfrontata, è quando l'autore espone il corpo vivo di se stesso perché considera veramente se stesso un sestesso fra i tanti e dunque usa della sua storia non esemplarmente ma comunemente, affonda le mani nel proprio magazzino interiore come in un qualunque altro bagaglio – e tutto questo emerge dallo stile del suo dire. Insisto sulla parola stile. Dire con stile è divenuto sempre più indispensabile. E tanto più necessario alla società quanto più la comunicazione sociale diventa fittizia, deviata, falsificata come in questi nostri tempi di rimozione globale. L'eccesso della comunicazione, si sa, azzerà la profondità della comunicazione. L'eccesso di dati, di necessità di compassione,

ovviamente impedisce la digestione, l'assorbimento degli stessi come materia umana che ci costituisce. Abbiamo a nostra disposizione solo una data quantità di amore, purtroppo.

[...] è veramente vero che la poesia viene dalla perdita se, come abbiamo tentato di dimostrare, bisogna perdere il mondo intero – e la lingua del mondo – per trovarla. [...] Così, si arriva a tirar su da quella polvere bianca – per assonanza, per lapsus, per similitudine o a contrasto – i propri reperti, finalmente le proprie parole-ossa, e ci si sperimenta come un piccolo ponte della catena di tentativi della conservazione del reale sotto una nuova specie immaginaria, la poesia.

da *Quella voce di nessuno che viene dal nulla*,
intervento al IV Festival Poesia San Giorgio del Sannio

LA CRITICA

su *La scimmia randagia*

La vena onirico-riflessiva della Calandrone è talmente travolgente da rischiare di irritare il suo lettore che non riesce a salvare dal flusso inarrestabile della corrente le straordinarie intuizioni liriche, le folgoranti massime morali e, soprattutto, l'inebriante frutto di quell'esaltazione mitico-panica in cui l'intera vicenda della gestazione del Figlio Volutò è innalzata fino a gareggiare con l'impeto della ricreazione dell'universo. E il canto, ora intonato nella piena voce dell'inno, ora abbassato negli struggenti rimandi alla morte di un'altra perduta madre che fa da tacito contraltare al miracolo della nascita, fonda un ardimentoso "controttempo" che, aldilà di ogni verbosità ed eloquenza, espande "la latenza di un generare immenso" in una dilatazione che travalica ogni misura, mescola la prosa e verso in uno "strumento di chiarore" di grande suggestione e novità.

Biancamaria Frabotta, «Poeti e poesia», n. 1, maggio 2004

su *Come per mezzo di una briglia ardente*

L'epifania di Maria Grazia Calandrone, negli ultimi tre anni, è stata folgorante. Di quelle apparizioni che stupiscono ma che, ciò malgrado, una volta manifeste appaiono necessarie da sempre. La sua lingua poetica è quella della grande analogia, degli accostamenti lessicali e visivi (visionari, cioè) stupefacenti, eppure appunto mai gratuiti. Ma c'è in lei – rispetto a ques-

ta nobile tradizione – una ruvida concretezza tutta contemporanea, un aggancio a terra tattile e materico che si esprime soprattutto nell'espansione infrenabile di un verso lungo o lunghissimo, dunque massimamente inclusivo, in certe spavalde impuntature lessicali e, più in generale, con un'espressione della sofferenza assai tangibile ed evidente. Questo lamento non è però mai chiuso nel guscio umidiccio dell'io lirico tradizionale ma, proprio grazie allo strumento analogico e visionario, si estende a ondate progressive sino a chiamare in causa una condizione universale: una tramatura profonda dell'umano.

Andrea Cortellessa, motivazione del Premio Diego Valeri, 2005

[...] l'allungamento smisurato del verso, quasi che Calandrone non potesse andare a capo prima di aver esplicitato le implicazioni interne a ogni dettaglio. E' uno stile che può ricordare, per somiglianza di famiglia, quello di Amelia Rosselli o di Milo De Angelis, ma che ha un tono singolare e riconoscibile. Se pochi componimenti sembrano davvero necessari in ogni loro verso, molti testi contengono frammenti memorabili. Ma forse la ragione dell'interesse che la poesia di Calandrone suscita sta proprio nella sua spiazzante mancanza di misura. E' grazie a questo eccesso che *Come per mezzo di una briglia ardente* cerca di rompere la patina della miopia quotidiana e di restituirci il senso della nostra precarietà, della nostra esposizione.

Guido Mazzoni, *Almanacco dello Specchio*, Mondadori, 2006

su *La macchina responsabile*

Quel che [...] perturba [...] è la presenza urticante del lessico tecnico [...]: dalla *longherina irregolare e scoperta alle ruote gemellari del rimorchio*, dalle *piastre antisfilamento alla teca muratica*. L'infestante precisione d'un lessico materico, proditoriamente antilirico, in una partitura invece *così* lirica, è un altro connotato eminente – forse fra tutti il più ammaliante – del *peso* di questa poesia. Viene da pensare allo Zanzotto più clinico, all'implacabile radiologo del paesaggio e della storia. *Il mio nome è lesione*, diceva indemoniato un lo della *Beltà*. Quella Lesione non è ancora cauterizzata, quella ferita non è rimarginata. È qui che sanguina. *Responsabile* di ciò, si capisce, è la poesia: questa *macchina*. Così pesante – così sfrecciante.

Andrea Cortellessa, *Nono quaderno italiano di poesia contemporanea*, Marcos y Marcos 2007

[...] Su tutte queste miscele spicca l'accostamento di codice liturgico e codice settoriale delle scienze e della tecnica – una combinazione la cui ricorsività, di là dall'immediato effetto straniante, tende a divenire spia ultrastilistica: il raccordo tra dizione sacra e dizione profana, la loro incessante traslazione, è funzionale alla formazione di nuove concrezioni di senso, nuovi alveoli di culto intorno alle forme e alle cose.

[...] L'esterno, il mondo, è in perfetta osmosi con l'esperienza interiore da esso stimolata, la loro reciprocità è totale: corrispondenze e somiglianze si avvicinano senza soluzione di continuità, come variazioni, piccole oscillazioni sul corpo di uno, e solido, antefatto metaforico, onnipervasivo e ridondante, che si dispiega come un pattern. Maria Grazia Calandrone fa un uso estensivo della metafora, uso che ricalca questa intuizione di un'interdipendenza cosmica fra gli esseri [...]

Roberta Bertozzi, «Atelier», n. 49, 2008

su *Sulla bocca di tutti*

Giunta alla quinta raccolta (*Sulla bocca di tutti*, Crocetti), la voce di Maria Grazia Calandrone ha acquisito un timbro ormai inconfondibile: una colata magmatica (si pensi però a Dylan Thomas piuttosto che a un certo Luzi), in cui la lava al calor bianco della prosodia finisce per rapprendersi in una visionarietà feroce ma capace di secco splendore minerale; e se le lesioni dei nessi sintattici, in queste nuove composizioni, risultano in qualche modo cauterizzate (ossia sanate dal fuoco stesso di quella pronuncia), l'inarginabile invasamento analogico-oracolare che dilaga sulla pagina e sporca felicemente ogni astrazione residua, fa quasi pensare che il bianco piantato fra brano e brano sia solo un'interruzione di comodo – la temperie e la temperatura del dettato risultando senza alcuna interruzione omogenee.

Stefano Lecchini, «Gazzetta di Parma», agosto 2010



Maria Grazia Calandrone ripresa da Flavio Scutti sul set del video girato da Jonida Prifti (nello studio di Enzo Maniccia, Roma, novembre 2010).